

Francesco Mannoni

Abbiamo imboccato del tutto la strada della dittatura tecnologica? Sembrerebbe di sì, stando al saggio di Franklin Foer *I nuovi poteri forti* (Longanesi, 296 pagine, 22 euro), nel quale il quarantacinquenne giornalista e scrittore americano (è fratello del celebre narratore Jonathan Safran Foer, ed ha iniziato la sua carriera giornalistica presso l'azienda informatica di Bill Gates, la Microsoft, alla periferia di Seattle), verifica «Come Google Apple Facebook e Amazon pensano per noi». Con questo saggio ha vinto a Udine il quindicesimo Premio Tiziano Terzani.

Come le ditte di prodotti alimentari di cinquant'anni fa, (altra rivoluzione), che «cercavano di cambiare il modo in cui mangiavamo, oggi - afferma lo scrittore - le multinazionali di Internet, Amazon, Facebook, Apple e Google puntano a cambiare le nostre abitudini e comportamenti. Uno strapotere così ampio come quello che possono esercitare, offre a queste aziende la possibilità di controllare interi settori economici e quindi di trasformarli, realizzando prodotti che si adattano ai gusti dei consumatori». Gli «internauti» ovviamente abboccano al richiamo di queste sirene, «che stanno facendo a pezzi i principi che proteggono l'individuo».

Foer, siamo sottomesso al loro dominio? In che cosa consiste la loro forza?

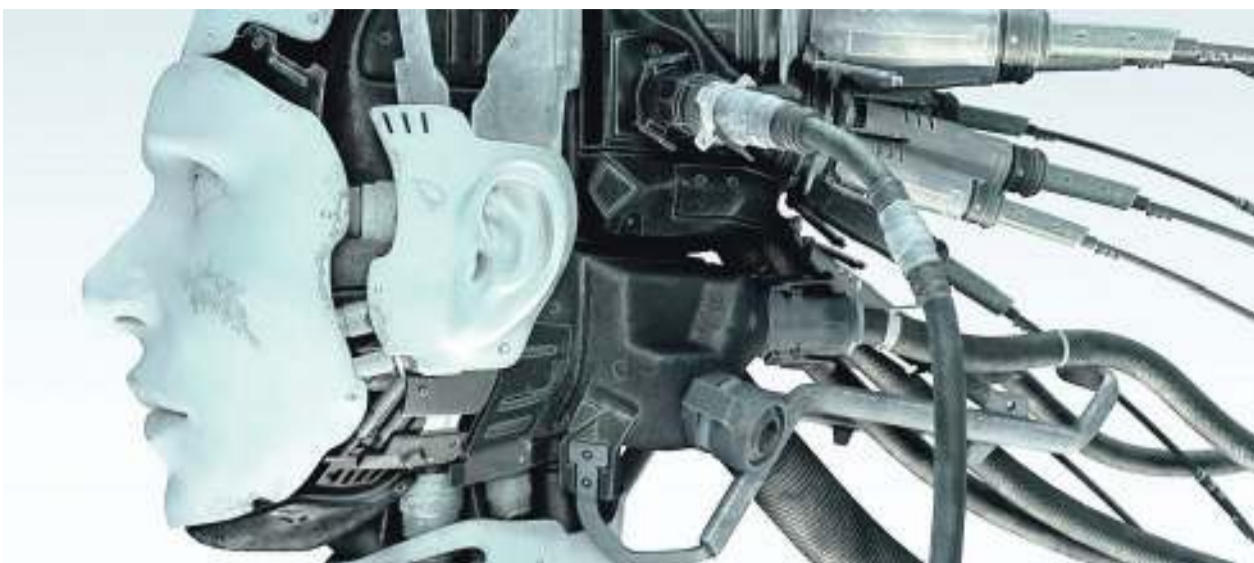
«Siamo nell'orbita di una vera sudditanza, e la loro forza maggiore consiste nella raccolta di dati. E più dati raccolgono, più diventano grandi, più guadagnano soldi, più sono ricchi e possono comprare i loro competitor e i migliori talenti. Una volta gli ingegneri più capaci si trovavano nelle università, ma ora i migliori, quelli che si occupano di intelligenza artificiale, li troviamo in Facebook o in Google dove li allevano e li addestrano facendone dei campioni del loro vivaio produttivo-commerciale».

Il processo è irreversibile?

«No. Quanto successo con la Microsoft negli anni Novanta, che aveva un monopolio assolu-



FRANKLIN FOER
I nuovi poteri forti
LONGANESI
296 PAGINE
22 EURO



Franklin Foer in «I nuovi poteri forti» analizza quanto i new media ci condizionano
«Bisogna correre ai ripari: stanno crollando i principi che difendono l'individuo»

«Siamo tutti prigionieri della dittatura digital»



«INTERNET, AMAZON, FACEBOOK, APPLE E GOOGLE PUNTANO A CAMBIARE LE NOSTRE ABITUDINI E I COMPORTAMENTI»

to, fa ben sperare. L'intervento dell'Unione Europea che pose dei limiti e delle condizioni ben precise perché potesse continuare ad operare, è stato efficace. Minaccio di precettarla e Microsoft fece dei passi indietro: aveva cominciato a preoccuparsi, accettando di autoridurre il proprio potere per non subire intralci burocratici che avrebbero potuto essere piuttosto pesanti».

Questo perché in Europa le cose vanno un po' diversamente rispetto all'America?

«In Europa da una parte c'era il problema del monopolio e della dipendenza che si veniva a creare con la fornitura dei servizi offerti e accettati senza che ci chiedessimo se il loro uso avrebbe potuto avere delle conseguenze: poi c'era, e c'è, un problema che riguarda l'economia nella

produzione della cultura: sono tre aspetti interconnessi che vanno affrontati con decisione per riuscire a superare del tutto la situazione».

Dei quattro colossi, quali bisogna temere di più?

«Ognuno è tremendo a modo suo e ognuno è peggiore dell'altro. Però mi verrebbe da dire che Facebook è l'azienda più menefreghista e più irresponsabile. Amazon è quella che farà più danni in assoluto perché in fondo si occupa di vendere qualsiasi cosa, è questo è un fatto che ha delle implicazioni notevoli nella vita quotidiana delle persone».

Come possiamo difenderci dallo schiavismo tecnologico?

«Dobbiamo essere disposti ad assumerci le nostre responsabilità personali, a seguire delle re-

gole etiche che possono aiutarci in questo senso, soprattutto nel nostro rapporto con la tecnologia. Io posso essere dipendente dalle patate, ma se mi hanno insegnato a limitarne l'uso, qualche patatina ogni tanto me la posso permettere senza abusarne. La stessa cosa dovremmo farla con la tecnologia, cercando di non lasciarci sopraffare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«LA LORO FORZA STA NELLA RACCOLTA DI DATI. E PIÙ NE RACCOLGONO PIÙ DIVENTANO GRANDI POTENTI E RICCHI»

Poesia

Per Giartosio la ricerca del padre e della felicità

Alessandra Pacelli

Un esordio fulminante per Tommaso Giartosio che al suo primo libro di poesia *Come sarei felice* conquista meritatamente la collana Bianca di Einaudi (pagg. 135, euro 129). Il sottotitolo «Storia con padre» mette in chiaro da subito tematica e ideale destinatario: si tratta infatti di una sorta di carta geografica interiore, dove le direttrici vanno avanti e indietro nel tempo - dai ricordi d'infanzia al presente orfano - e tutto gira intorno ad un unico punto cardinale, quella figura del genitore che la morte non ha reso meno presente: «Fidati di me/ Non ti tradirò mai abbastanza». Il confronto generazionale diventa una caccia al comune destino, un cercare indizi che possano affratellare questo padre scomparso - quindi cristallizzato nella memoria (c'è anche una tenera piccola foto di lui da giovane) - che sembra aver trasmesso una eguale attitudine all'amore: «Se hai amato, e hai amato, e chiunque/tu abbia amato, l'amore fu questo».

Il punto non è tanto «L'affascinante problema di una poesia/d'amore d'un uomo a un uomo», non solo l'identificazione con il padre, lo studiarne a ritroso lo sguardo, lo scavare nel non detto - nell'indicibile, soprattutto a un figlio - quanto il sentirsi con la strada segnata, quasi predestinati, quasi reincarnati l'uno nell'altro: «Sono non so se non me, o non te, o non so che/ Mi stringo a un corpo di carne non tua che/ si stringe a un corpo di carne non mia, ma ti ho/ stretto tante di quelle volte quando parlo/ che il tuo vuoto mi vuole/ il tuo vuoto mi sembra saldo». Un fare poesia bellissimo, di potente struggimento, che tutti ci rinsalda nelle nostre nostalgia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I contadini nell'Ottocento e quel Sud invisibile e ammalato

Generoso Picone

C'è un'immagine a cui Adriano Prosperi pare rivolgersi nel suo *Un volgo disperso*, l'importante saggio dedicato ai contadini d'Italia nell'Ottocento (Einaudi, pagg. 324, euro 32): è quella che propone oggi la vita nei campi nei termini appagati e sereni di una neocarcidia salivata, il balsamo curativo per la contemporaneità metropolitana oppressiva, una prospettiva di benessere completo cui tendere. Si tratta, in fondo, dell'esito mitografico dell'esercizio di ricostruzione della tradizione che non è ascrivibile soltanto all'Italia, ma si mostra comune all'intero Occidente e opera come nei quadri sociali disegnati da Maurice Halbwachs dove le cornici sociali del presente finiscono per prevalere sulla memoria collettiva e la modificano, la trasfigurano, la inventano: magari fondendola con le istanze della decrescita felice dove la parola di Serge Latouche si articola in modalità di pauperismo post-hippie. Qui sembra approdato pure Jonathan Safran Foer con il suo nuovo libro *Possiamo salvare il mondo prima di una cena (perché il clima siamo noi)*, in uscita da Guanda il 26 agosto e da lui presentato con l'affermazione: «Paradossalmente, dobbiamo essere più conservatori per conservare il pianeta, vivere alla maniera dei nostri nonni e bisnonni. Il futuro dell'agricoltura e dell'alimentazione è il passato».

Sarà. Magari, se il narratore americano avesse prima letto le pagine di Prosperi avrebbe manifestato

meno entusiasmo verso magnifiche sorti e progressive illusorie esattamente come Giacomo Leopardi le aveva dette nella sua «Ginestra» del 1836. Perché Prosperi coglie precisamente il rischio di questa finzione a cui si impone di credere e ribalta lo schema invitando a osservare senza mediazioni e stereotipi il luogo dove la questione contadina si impone con la stessa crudezza di un paio di secoli fa, se non addirittura peggio: le campagne italiane dove chi ora lavora 10 o 12 ore al giorno sotto il sole infuocato dell'estate o nel freddo infido delle albe invernali ha la pelle più scura di quella dei contadini del tempo antico e parla lingue di Paesi lontani. Perché non ci sono soltanto le Langhe e il Chianti o forse l'agricoltura prospera e felice lombarda incontrata nel 1847 da Carlo Cattaneo. C'è anche e abbandonata ormai ridotta a ripostiglio dell'immaginario da aprire esclusivamente per la sagra o per il festival d'estate.

C'è un mondo dove oggi al pari di ieri si impatta nella «classe oggetto», direbbe Pierre Bourdieu: composta da immigrati senegalesi, nige-

IN «UN VOLGO DISPERSO» DI ADRIANO PROSPERI LA STORIA DEI BRACCIANTI UN MONDO CHE OGGI COME IERI IMPATTA NELLA «CLASSE OGGETTO»



ADRIANO PROSPERI
Un volgo disperso
EINAUDI
PAGINE 324
EURO 32

riani e pure rumeni e cinesi, che hanno preso il posto dei figli e dei nipoti dei contadini di una volta diventati altro, operai, commercianti, industriali, insegnanti, impiegati. Mostrano comunque «differenze non così grandi da nascondere le somiglianze coi contadini di allora: questi arrivavano in cerca di lavoro e di diritti, quelli se ne andavano spesso nel mondo cercando altrove lavori e diritti che in Italia non avevano», spiega Prosperi. La sua preoccupazione è che «quel passato si allontana vertiginosamente. La memoria stessa si cancella, nel mutamento che ha visto l'Italia diventare una grande potenza industriale». Però quel mondo perduto e rimosso, i «contadini che siamo stati», il profilo dell'Italia divisa tra le cento campagne e le cento città, tutto ciò risale dal passato e pone interrogativi al presente, non soltanto in merito alla natura del progresso e dello sviluppo possibili - agroalimentare, enologia, food valley e filiera del cibo diffusa, eccetera - ma soprattutto sulle tracce che ancora sono evidenti di quella trama.

Adriano Prosperi ripercorre un secolo di storia il cui senso è racchiuso nel titolo, una citazione del coro dell'atto terzo dell'«Adelchi»



LA CONDIZIONE Vita contadina nel particolare di un'opera di Carlo Levi

di Alessandro Manzoni, per portarne alla luce gli elementi di grave problematicità. La condizione dei contadini costituisce una priorità civile da affrontare, nella misura di una emergenza che viene rivelata quando la scienza della Statistica fa il suo ingresso in Italia grazie alla Rivoluzione francese. Già prima i bollettini di specie sanitaria avevano consegnato dati di estremo allarme, ma per poter conoscere davvero in quale stato versasse il popolo a Napoli e nel Mezzogiorno occorre attendere la pubblicazione nel 1838 dell'imponente *Topografia e statistica medica del Regno di Napoli* di Salvatore De Renzi. Prende qui forma l'allarme sanitario e igienico che nel Sud non si sarebbe mai spento, è del 1863 l'articolo di Cesare Lombroso «Cenni per una cartografia

dell'Italia», per definire un'ipotesi di lavoro e non il rotolo da bagno che invece arriverà in Italia tra il 1950 e il 1960. Trova nell'individuazione della pellagra la malattia dei contadini per eccellenza, la malattia della fame, del lavoro e della vita, e nella diffusione della malaria il dato unificante dell'intera Italia contadina colto da Luigi Torelli nel 1882.

Le Lettere meridionali di Pasqua-

«L'IGIENE UNA SOGLIA TRA PRESENTE E PASSATO»: NELLA PRECARIETÀ SANITARIA UN SIMBOLO DELLA QUESTIONE MERIDIONALE

© RIPRODUZIONE RISERVATA